







#### **Editoriale**



allegato del sito
www.ilbecco.it
quotidiano online
iscritto al Registro
della Stampa presso il
Tribunale di Firenze in
data 21/05/2013.
Numero di registro
5921 Partita IVA e
Codice Fiscale
Ass. Il Becco:
06349820487

delle pagine, c
contenuto può
nostro impegno
sta direzione, gi
fondamentale cl
la parte grafica.
Tra giugno e s
ramente una ni
troverete le info

Rappresentante legale Dmitrij Palagi, Direttore responsabile Riccardo Chiari

Sede legale
Associazione:
Via Vittorio Emanuele
II 135, 50134, Firenze
(Italia)
Design:
GapCreative
www.gapcreative.it
Finito di stampare
il 21 Dicembre 2017

Siamo in pari (o almeno lo speriamo, confidando nella collaborazione di Poste Italiane).

Con un po' di rincorsa abbiamo recuperato il ritardo di questo quarto anno di pubblicazione dei supplementi cartacei al sito, la cui nuova architettura interna è in piena funzione (ci sono solo un paio di difetti su cui stiamo lavorando).

Si chiude la "trilogia del marxismo", in cui non abbiamo risparmiato lo spazio delle pagine, convinti che talvolta il contenuto può appesantire la forma. Il nostro impegno è di migliorare in questa direzione, grazie anche al supporto fondamentale che stiamo ricevendo per la parte grafica.

Tra giugno e settembre terremo sicuramente una nuova assemblea, di cui troverete le informazioni sul prossimo supplemento cartaceo.

Nel frattempo abbiamo riaperto ufficialmente la campagna di adesioni per la stagione 2017/2018, confidando che questo sia l'ultimo ritardo strutturale.

**20 euro** per continuare a ricevere questo piccolo oggetto di carta (abbiamo anche cambiato la qualità della copertina, per evitare che l'imbustamento rovinasse l'ultima pagina, come ci avete giustamente segnalato).

**20 euro** per supportare un'attività faticosa ma completamente autonoma, autofinanziata ma non autoreferenziale (almeno per questo ci impegniamo).

La nostra associazione di promozione culturale investe principalmente in questi spazi di confronto, ma stiamo implementando anche la progettualità delle iniziative e le relazioni con altre realtà a noi vicine.

Nel frattempo abbiamo visto nascere, rinascere, scomparire e riscomparire realtà editoriali ben più solide di noi, con maggiori mezzi e ambizioni.

Ci sentiamo un po' in balìa di elementi atmosferici non favorevoli... Meglio: insisteremo a vedere sfidate le nostre capacità, che starà a voi misurare, anche concretamente con la richiesta di un nuovo supporto economico (ovviamente l'invito non vale per chi ha già provveduto autonomamente: a loro i nostri ringraziamenti, soprattutto a chi è stato più generoso del richiesto!).



Cosa è l'ordoliberalismo? Quale è la sua genesi? Quale funzione svolge nell'ambito più ampio del neoliberismo attuale? Porsi queste domande significa riflettere sulle più vaste trasformazioni nella logica del capitalismo contemporaneo, implica andare a scovare quella frattura epistemologica nell'arte liberale di governare che ha sancito l'emergere di nuove modalità di intendere il rapporto fra stato ed economia. Questa analisi in tre parti prenderà le mosse dalla ricostruzione genealogica della governamentalità ordoliberale proposta da Foucault in Nascita della Biopolitica, per poi provare a trarne tutte quelle implicazioni sociali e politiche che possano aiutare a comprendere meglio certi meccanismi insiti nella dominazione capitalistica attuale, in questa "nuova ragione del mondo", per usare un'espressione cara a Dardot e Laval, che definisce i contorni dell'ontologia socio-economica nella quale viviamo.

Il punto di partenza per lo studio dell'ordoliberalismo può essere fissato da precise coordinate storiche e geografiche:la Germania del dopoguerra. Come è risaputo, il paese era uscito a pezzi dalla Seconda Guerra Mondiale, non solo economicamente ma sopratutto dal punto di vista socio-politico: l'esperienza del nazismo aveva lasciato un'impronta profonda e la legittimità e la credibilità della stato erano completamente da ricostruire. Saranno proprio queste considerazioni che determineranno le scelte economiche dell'élite politica tedesca del dopoguerra. Contrariamente infatti a quanto veniva sperimentato in Francia, Gran Bretagna o Italia dove lo Stato era ritenuto lo strumento per rilanciare lo sviluppo economico, per gli esponenti della classe dirigente della Germania occidentale il problema principale da affrontare era quello di promuovere la crescita in un contesto in cui

l'autorità statale era in frantumi e in cui qualsiasi intervento regolativo non poteva che essere visto con sospetto, a seguito dell'esperienza nazista. In una situazione nella quale la Germania si trova da una parte divisa e dall'altra occupata, come ricostruire la sovranità? È proprio questa la domanda che si stavano ponendo nell'immediato dopoguerra gli esponenti di una scuola di pensiero che era fino a quel momento rimasta nell'ombra: si tratta dei cosìdetti ordoliberali.

L'impulso principale alla nascita di questo gruppo di intellettuali verrà da un professore di economia politica all'università di Friburgo, Walter Euchen che già nel 1936, durante il nazismo, fonda la rivista "Ordo", attorno alla quale nascerà ben presto la scuola di economisti che verrà chiamata scuola di Friburgo e che verrà anche designata come quella del gruppo degli ordoliberali. Euchen diventa già nel 1948 uno dei prin-

cipali consiglieri scientifici del futuro Ministro dell'Economia e poi Cancelliere della Repubblica Federale, Ludwig Erhard, impegnato in quell'anno nel ruolo di Direttore dell'amministrazione dell'economia per il settore anglo-americano nella Germania occupata col compito di delineare le linee guida della nuova politica economica tedesca. In questa Commissione, erano presenti altri esponenti della scuola di Friburgo come Franz Böhm e Alfred Müller-Armack, mentre un'altra personalità di grande rilievo come Wilhelm Röpke, non ne farà parte, ma i suoi saggi avranno anch'essi un'influenza decisiva sulle scelte programmatiche di Erhard il quale definirà la sua politica economica, profondamente ispirata dalle concezioni ordoliberiste, come "economia sociale di mercato", destinata a caratterizzare tutto il dopoguerra tedesco.

Criticando ogni forma di interventismo statale, gli ordoliberali arrivano a innovare profondamente il pensiero liberale poichè finiscono per promuovere un programma economico che non si limita a riproporre le vecchie idee del liberismo del XIX secolo. Non si tratta più di stabilire dei confini e delimitare gli ambiti entro cui lo stato non deve intervenire nell'ambito economico. La questione non è più distinguere dove inizia la libertà del mercato e dove finisce l'intervento dello stato, problema che troviamo in Smith, Ricardo o Mill, bensì di pensare al mercato come strumento che

costruisce ed edifica lo stato secondo una logica economica. Con le parole di Foucault:

«[si esige] dall>economia di mercato molto di più di quanto le era stato richiesto nel XVIII secolo, allorché le si chiedeva di dire allo stato che da un certo limite in poi [...] esso non sarebbe più potuto intervenire. Ma non è ancora abbastanza, dicono gli ordoliberali. Dal momento che è accertato che lo stato è portatore di una intrinseca difettosità, mentre nulla prova che l'economia di mercato abbia simili difetti, chiediamo all'economia di mercato di fungere, di per sé, non tanto da principio di limitazione dello stato, bensì da principio di regolazione interna dello stato, in tutta l'estensione della sua esistenza e della sua azione [...]. Detto altrimenti: uno stato sotto la sorveglianza del mercato, anziché un mercato sotto la sorveglianza dello stato» (ivi, p. 108).

Questo rovesciamento di prospettiva risulterà fondamentale per risolvere il problema che emerge nell'immediato dopoguerra: la legittimazione dello stato tedesco può ora avvenire su basi completamente nuove. Sarà la libertà di mercato ad essere il principio e il modello di un stato che deve rinascere dalle sue ceneri. Si tratta di un cambiamento epocale nella governamentalità, nell'arte di governo liberale i cui effetti giungono fino a noi. Si tratta di pensare alla libertà economica come innesco per la formazione di una sovranità politica: l'economia è creatrice di diritto pubblico. Ma non è tutto, infatti:

«la libertà che questa istituzione economica ha il compito di assicurare e di mantenere sin dall>inizio produce qualcosa di più reale, di più concreto e di più immediato che una semplice legittimazione diritto. Essa produce un consenso permanente e precisamente il consenso sempre rinnovato di tutti coloro che compaiono come agenti all>interno dei processi economici. Agenti a titolo di investitori, agenti a titolo di operai, di padroni, o di sindacati. Tutti questi soggetti dell>economia, nella misura in cui accettano il gioco economico della libertà, producono consenso che è un consenso politico. [...] Lo Stato ritrova la sua legge - la sua legge giuridica - e il suo fondamento reale, nell>esistenza e nella pratica della libertà economica. La storia aveva detto di no allo stato tedesco, ma d>ora in poi sarà l>economia a consentirgli di affermarsi» (ivi, pp. 82-83).

Tramite questo spostamento ideologico, tramite questa ridefinizione del liberalismo il progetto di Erhard diventa possibile. Non si tratta di chiedere allo stato quanto libertà lascerà all'economia ma di chiedere all'economia in che modo la sua libertà avrà un ruolo nel fondare lo stato. È questa la genesi concettuale della Repubblica Federale Tedesca. Continuando a seguire l'analisi foucaultiana occorrerà, in un prossimo articolo, occuparci di come concretamente gli economisti ordoliberali, apportando dei cambiamenti profondi nella dottrina liberale, abbiano ridisegnato l'assetto istituzionale della Germania a partire dalla loro concezione del principio di concorrenza e della politica di quadro.



#### Genealogia dell'ordoliberismo/2

## Il governo della societa

Alessandro Zabban

l'ordoliberalismo, da fenomeno accademico di nicchia, può imporsi già nell'immediato dopoguerra come la scuola di riferimento per la programmazione economica tedesca, serviranno molti anni prima che questa nuova dottrina possa imporsi anche a livello simbolico, che possa essere accettata in maniera diffusa dalla società tedesca. Il sessantotto rappresenterà, da questo punto di vista, un momento di svolta. Il fallimento delle agitazioni in Germania, che culmina con il tragico episodio dell'attentato al leader del movimento studentesco Rudi Dutschke, significherà la fine delle speranze di generare un movimento rivoluzionario di massa. Oualche irriducibile passerà così a una temeraria lotta armata il cui destino sembrava già scritto (come nel caso della RAF), mentre la maggior parte si riallineerà con l'SPD che, già da qualche anno, col congresso di Bad Godesberg (1959), aveva accettato l'economia di mercato e ripudiato il marxismo.

Sarà la polizia di un governo ispirato alle idee ordoliberali, sempre nel 1968, a sgombrare le aule dell'Istituto per la Ricerca Sociale dove si erano asserragliati gli studenti e i ricercatori francofortesi più radicali. Finisce così ogni parallelismo fra le due scuole, quella di Francoforte e quella di Friburgo: esuli sotto il nazismo, tornati in patria dopo la guerra, gli esponenti di entrambi gli istituti hanno anche ripreso il problema weberiano della razionalità/ irrazionalità della società

capitalista, giungendo però a conclusioni opposte. Lo sgombro dell'occupazione che segna la vittoria degli ordoliberali sui francofortesi, rappresenta anche il trionfo di chi ha semplicemente cercato di ritrovare la razionalità economica del capitale per riformare la società, piuttosto che ricercare una nuova razionalità sociale da opporre al capitalismo.

Disarmata la critica e le forme di opposizione più energiche, l'economia sociale di mercato ordoliberista può ora prosperare senza eccessivi problemi. Ma quali sono i principi economici che ispirano l'azione di governo? Innanzitutto viene completamente ripensato da un punto di vista epistemologico il principio di concorrenza. Secondo i liberalisti del XIX secolo e i marginalisti il mercato può funzionare solo tramite la piena e libera concorrenza. Ne deriva, che lo stato deve astenersi dallo svolgere qualsiasi tipo di intervento che possa spezzare il delicato equilibrio e distorcere la condizione di concorrenza: il motto è sempre quello del laissez faire. Gli ordoliberali indirizzano la loro polemica verso questa concezione naturalistica del mercato che ritengono ingenua. La concorrenza non si produce spontaneamente, il mercato non è un dato di natura. La condizione di concorrenza non si realizza automaticamente in un mercato ma può apparire e produrre i suoi effetti positivi solo se sarà presente un certo numero di condizioni che devono essere accuratamente e artificialmente predisposte: la concorrenza è un obiettivo che necessita di una politica attiva, non un dato di natura da rispettare. Da tutto questo deriva che il rapporto fra stato ed economia non potrà essere di delimitazione reciproca di ambiti differenti. Serve una politica attiva per produrre la concorrenza.

«Il governo, insomma, deve accompagnare dall>inizio alla fine l>economia di mercato. L>economia di mercato, infatti, non sottrae qualcosa al governo, bensì indica, costituisce l>indice generale sotto il quale dovrà venire collocata la regola destinata a definire tutte le azioni di governo. Si dovrà governare per il mercato, piuttosto che governare a causa del mercato» (M. Foucault, La Nascita della Biopolitica, 3a ed. Feltrinelli 2017, p. 112). Emerge allora un "liberalismo positivo" ovvero un liberismo che interviene, che necessita di una politica estremamente attiva e che non si pone sotto il segno del laissez faire, ma sotto il segno di una vigilanza e di un intervento permanente. Ma come interviene? Chiaramente non con le stesse modalità di una economia pianificata (sarebbe la strada che porta al nazismo, come si era visto nella prima parte dell'articolo). Non si interviene sui meccanismi o sugli effetti del mercato: il sostegno a dei settori economici, una politica di pieno impiego, qualsiasi investimento pubblico o fissazione dei prezzi sono interventi rigorosamente banditi. Quel che conta è invece il "quadro". La politica deve occuparsi di tutti quegli elementi che possono ostacolare la nascita e il funzionamento di un mercato concorrenziale. Se ad esempio mi vorrò occupare del settore agricolo, non agisco direttamente sui dati e meccanismi economici, non agisco sostenendo i settori meno redditizi o sui prezzi, ma intervengo, appunto sul quadro generale: la popolazione (se la popolazione agricola è troppo numerosa occorre ridimensionarla), le tecniche agricole, la formazione professionale, le leggi sull'eredità, affitto e locazione delle terre, la concessione del suolo, persino, se fosse possibile, il clima. Attuo cioè una serie di misure non direttamente economiche ma che rappresentano le condizioni perché un dato ambito possa funzionare come un'economia di mercato.

Una delle conseguenze di questa concezione economica sta nel fatto che la politica sociale di stampo keynesiano viene completamente ripudiata. Se non posso intervenire sugli effetti dell'economia di mercato, è evidente che è impossibile sostenere qualsiasi intervento volto a correggere le distorsioni, gli effetti distruttivi e iniqui del mercato, a ridistribuire la ricchezza, a correggere le disuguaglianze. Una volta che lo stato crea il terreno fertile per il prosperare del libero mercato, sarà l'economia



che garantirà a ognuno, tramite la crescita economica, uno spazio di ricchezza e benessere relativo che gli possa permettere di coprirsi dai rischi, di comprare una polizza assicurativa e l'accesso alla proprietà privata. "L'economia sociale di mercato" rappresenta il tentativo di instaurare una politica sociale di tipi individuale, in cui non si chiede alla società di garantire le persone contro i rischi, ma all'economia di creare abbastanza benessere affinché sia l'individuo che si tuteli contro i rischi esistenti. La linea di tendenza è la politica sociale privatizzata.

Altra conseguenza, strettamente connessa a quella precedente, è che se la politica interviene non direttamente sul mercato ma sui fattori esterni che permettano di creare le condizioni di libero mercato, allora ciò significa che si rende necessario un intervento sull'ambiente sociale. La politica di quadro ha l'obiettivo di plasmare la società sulle leggi di mercato e sulla logica concorrenziale. Con le parole di Foucault:

«l>intervento di governo [...] non è meno denso, meno frequente, meno attivo, meno continuo che in altri sistemi. Ma ciò che conta è vedere quale è ora il punto di applicazione questi interventi governo. Il governo [...] non deve intervenire sugli effetti del mercato. Ma [...] non deve nemmeno correggere gli effetti distruttori del mercato sulla società. Non deve fungere, per così dire, da contrappunto o da schermo tra la società e i processi economici. Deve intervenire sulla società in quanto tale, nella sua trama e nel suo spessore. Alla fine - ed è grazie a ciò che il suo intervento permetterà di conseguire l'obiettivo che si è dato, vale a dire la costituzione di un regolatore di mercato generale sulla società - , deve intervenire sulla società per far sì che i meccanismi concorrenziali, in ogni istante e in ogni punto dello spessore sociale, possano svolgere il ruolo di regolatore. [...] [N] on si tratta di un governo economico, bensì di un governo della società» (ivi, p. 128).

Con la politica di quadro gli ordoliberali vogliono permettere il libero mercato tramite un intervento di governo direttamente sul tessuto e sull'ambiente sociale. Siccome il mercato è un meccanismo fragile, occorre fare in modo che gli elementi esterni, sociali non solo rendano possibile la libera concorrenza ma anche che si conformino alla logica individualistica del mercato. La trasformazione più grande rispetto al liberismo delle origine, è che con l'ordodliberalismo emerge l'idea che per far funzionare i principi liberisti occorre intervenire e plasmare la società sulla falsariga del mercato. Siamo all'anticamera delle moderne forme biopolitiche e agli albori di una trasformazione antropologica: quell'individuoimpresa, l'individuo-capitale umano che oggi ci appare già come un dato di natura. Occorrerà allora, nella terza parte di questo articolo, investigare più in profondità questi elementi, cercare di ripercorrere quella linea che unisce teoria e pratica economica con le trasformazioni più profonde della nostra società e della cultura tardocapitalistica.





Di "finanziarizzazione" si parla da almeno un decennio, specialmente in seguito alla crisi economica del 2007 e specialmente a sinistra. Delle numerose - qualitativamente tra alti e bassi – pubblicazioni sull'argomento entrate nella cultura diffusa basti ricordare Finanzcapitalismo di Gallino. Eppure, denuncia l'economista della SOAS di Londra ed ex deputato di Unità Popolare Costas Lapavitsas, gli approcci francamente marxisti sono sorprendentemente rimasti fuori dal dibattito, a vantaggio di letture di tipo istituzionalista o postkeynesiano.

Per Lapavitsas la difficoltà sta principalmente nel ricondurre il profitto finanziario allo schema marxista del profitto come appropriazione del sovrappiù, e quindi sostanzialmente nel difendere il principio del valore-lavoro ed il lavoro come unica fonte del profitto. Il complesso delle istituzioni finanziarie.

colazione, non può marxianamente produrre un suo proprio profitto. Se il marxismo vuole rimanere rilevante per la contemporaneità in un senso propriamente economico, quindi, e non vuole subire quello che in parte è stato il destino della psicoanalisi freudiana, rilevante in campo umanistico ma marginalizzata nella pratica psicologica vera e propria, deve quindi prima di tutto aggiornare la propria concezione del profitto e risolvere la questione del profitto finanziario.

La soluzione che l'economista greco propone ha il pregio della semplicità: il profitto finanziario, lungi dal rappresentare una forma particolare del profitto in senso proprio, non sarebbe che l'appropriazione di una ulteriore quota del valore generato dal lavoro, una forma ulteriore di sfruttamento: direttamente, come nel caso dei guadagni derivanti dal credito diretto ai consumatori o dai mutui, o indirettamente, attraverso cioè l'appropriazione di una parte del reddito d'impresa.

Ma di cosa si parla materialmente, secondo Lapavitsas, quando si parla di "finanziarizzazione"?

Prima di tutto di un fenomeno storico che è alla base il prodotto di una politica deliberata, portata avanti dagli stati del Nord del mondo a partire da metà anni '70. Deregulation della finanza e del mercato del lavoro, privatizzazioni e progressivo ritirarsi dello stato dalla fornitura di servizi essenziali quali la previdenza e l'istruzione, indipendenza delle banche centrali e politiche monetarie di stampo monetarista e neomonetarista hanno connotato la politica di un trentennio, fornendo una base sociopolitica alla trasformazione economica. Crescita bassa, produttività stagnante e disoccupazione di massa hanno fatto da sfondo alla finanziarizzazione vera e propria, vale a dire ad una radicale modifica del comportamento delle imprese, delle famiglie e delle stesse banche, declinata a seconda delle gerarchie di potere globali già esistenti. Per quanto riguarda le imprese non finanziarie del Nord del

mondo, con sullo sfondo una sempre maggiore indipendenza dai finanziamenti esterni le imprese hanno acquisito un know-how che permette loro di operare nei mercati finanziari, finanziandosi emettendo e scambiando securities. D'altra parte il valore azionario è diventato la stella polare del management, sulla spinta dell'ideologia dello shareholder value, che postula che lo scopo precipuo dell'impresa sia remunerare gli azionisti con dividendi o accrescendo il valore dei loro pacchetti azionari, anche a scapito degli interessi a lungo termine dell'impresa stessa. Gli stessi top managers sono spesso e volentieri medi o grandi azionisti, remunerati tramite stock option privilegiate o direttamente con pacchetti azionari. Anche per le stesse banche e imprese del settore creditizio il reperimento di fondi nei mercati finanziari, oltre che - in misura crescente - tramite prestiti di altre banche, ha acquisito un'importanza fondamentale, causando in buona parte il declino in importanza della classica funzione di raccolta dei depositi dei clienti. Le famiglie delle economie più sviluppate, infine, pressate dalla ritirata dello stato sociale, sono state sussunte nell'alta finanza specialmente tramite le necessità assicurative e previdenziali: i fondi pensionistici privati hanno oggi una platea di utenti inimmaginabile solo qualche decennio fa.

La finanziarizzazione ha coinvolto il Sud del mondo secondo modalità differenti rispetto a quanto abbiamo visto per le economie del "Primo mondo"; diventando indubbiamente globale, si è declinata secondo le gerarchie di potere preesistenti, assumendo nelle periferie del capitalismo – secondo Lapavitsas – un carattere "subordinato".

A partire dagli anni '80 le istituzioni internazionali - dominate da Paesi appartenenti a quest'ultimo insieme privilegiato - come il Fondo Monetario Internazionale, e i singoli "esperti" - in stragrande maggioranza occidentali -, sotto l'influenza di quell'insieme di dottrine liberali e neocon chiamato comunemente Washington consensus, hanno insistito con i governi dei Paesi del "Terzo mondo" affinché questi ultimi adottassero riforme di carattere liberoscambista, aprendo i mercati al mercato globale, spesso in cambio di aiuti economici o di ristrutturazioni del debito nel quadro dei cosiddetti piani di aggiustamento strutturale. È stata quindi favorita la penetrazione delle grandi banche occidentali, ritenute più efficienti delle istituzioni e delle reti di credito locali, nell'illusione che questa supposta maggiore efficienza si potesse tradurre in interessi più bassi e in un più semplice accesso al credito per gli investitori locali, e quindi in crescita economica. Nella realtà gli effetti in termini di crescita economica o sono stati estremamente deludenti o non ci sono stati, mentre le banche straniere si sono rivelate più disposte a finanziare il sovraindebitamento personale che gli investimenti produttivi, ed i flussi di denaro che avrebbero dovuto fluire - grazie alla rimozione degli ostacoli al libero mercato - dal Nord al Sud del mondo rimanevano sulla carta.

Anzi. Come "assicurazione" contro le fluttuazioni dei mercati globali, inoltre, i Paesi del Sud del mondo sono stati spinti ad accumulare vaste riserve di quella che è de facto la valuta mondiale, il dollaro americano, acquistando buoni del Tesoro statunitense e bond emessi dalle aziende privilegiate semipubliche che monopolizzano il mercato dei mutui negli Stati Uniti. I Paesi più poveri del mondo hanno quindi di fatto alimentato con il proprio denaro l'indebitamento statale ed il mercato immobiliare degli Stati Uniti d'America, uno dei Paesi più ricchi in assoluto: il denaro, lungi dal fluire dal ricco al povero, è fluito dal povero al ricco; e le finanziarizzazione «subordinata» del cosiddetto "Terzo mondo" si è rivelata come nient'altro che l'ennesima occasione di spoliazione.



Nel secondo dopoguerra una vasta rete di regolamentazioni legali market negating, ovvero costruite per fare da argine al mercato, imbrigliava le banche e le istituzioni finanziarie. Le banche erano divise funzionalmente in banche d'investimento e banche commerciali, casse di risparmio, casse rurali, cooperative di credito, banche legate ad un'attività specifica (come l'agricoltura) e così via, e leggi e regolamenti impedivano sconfinamenti e riaggregazioni in questo frammentato universo. Le imprese erano gestite secondo i dettami del modello "manageriale", come istituzioni durevoli con molteplici stakeholders - azionisti e manager, ma anche territori, lavoratori e consumatori - e i movimenti di capitali erano strettamente sorvegliati e regolati. Con il tramontare dell'era "keynesiana" bellica la vecchia regolamentazione market negating che ostacolava specialmente sviluppo dei mercati finanziari è stata in gran parte cancellata o trasformata in deboli regolamentazioni di tipo market conforming, come gli accordi di Basilea, che alla prima vera prova si sono dimostrate pressoché inutili. Di ben più vasta portata, però, sono state le conseguenze della trasformazione del comportamento complessivo di imprese, banche e famiglie che abbiamo richiamato sopra, e che secondo Lapavitsas costituiscono la sostanza della finanziarizzazione.

Queste trasformazioni, che dagli anni '80 ad oggi hanno investito il capitalismo mondiale, rendono difficile immaginare una semplice restaurazione del quadro regolamentare e legislativo postbellico: ad esempio, in un contesto in cui banche miste "tuttofare" reperiscono i fondi nei mercati finanziari e dipendono crucialmente dall'apertura di credito di altre istituzioni simili risulterebbe quasi impossibile, secondo l'economista greco, separare nuovamente banche d'affari e banche commerciali. Né si deve cedere ad una sorta di luddismo che vede nelle banche e nella finanza una sorta di materializzazione del male assoluto, da abbattere a tutti i costi: banche e finanza svolgono infatti una funzione essenziale ad ogni economia moderna; il mondo immaginato dagli ierofanti della decrescita felice e dell'odio per i malvagi banchieri è un mondo probabilmente iniquo quanto il nostro e sicuramente più povero. I marxisti, invece, devono per Lapavitsas affermare la necessità che il credito venga tutelato come un servizio di pubblico interesse, spingendo quindi verso la nazionalizzazione delle grandi banche e la loro subordinazione, per quanto possibile, al controllo democratico. Un governo autenticamente riformatore e socialista potrebbe così indirizzare gli investimenti dove servono, contrastare la speculazione e tenere sotto controllo i tassi d'interesse, riducendo al massimo lo sfruttamento insito nella pratica finanziaria.

Quello di Lapavitsas può certamente sembrare una prospettiva utopica. Ma ci si dovrebbe ricordare che quando l'intero sistema finanziario era sul punto di crollare, agli inizi dell'attuale crisi economica, il governo statunitense non ha esitato a nazionalizzare i grandi gruppi bancari, salvandoli dal fallimento e iniettando nel sistema miliardi di dollari di denaro pubblico, salvo poi restituire le banche "risanate" alla proprietà privata. Un modello replicato più in piccolo quasi ovunque, che ha rischiato di trascinare gli stessi bilanci statali di Paesi ricchi come quelli dell'Ovest europeo nel baratro dell'insolvenza, e che è costato alle fasce popolari anni di austerity e dolorosi tagli alla spesa pubblica. Più che un'utopia il controllo pubblico e democratico della finanza e la sua riconversione negli interessi della maggioranza è un'alternativa cancellata e, oggi, assolutamente necessaria.

\_\_\_\_\_

Costas Lapavitsas, Profiting without producing: How finance exploits us all, Verso, Londra 2013



#### Genealogia dell'ordoliberismo/3

# L'uomo come impresa individuale

Alessandro Zabban

Abbiamo visto nell'articolo precedente come il neoliberismo di matrice tedesca non sia un banale ritorno alle concezioni ottocentesche del laissez faire quanto piuttosto la ricerca di un nuovo ruolo e di un nuovo attivismo dello stato. non più incaricato di ridistribuire le risorse ma bensì di garantire il funzionamento di una economia di mercato vista non come naturale ma come un artificio complesso e delicato in cui ingranaggi devono essere continuamente lubrificati dall'intervento statale.

Ma un nuovo protagonismo pubblico non basta, occorre ripensare anche la società e occorre ripensarla dal punto di vista del mercato. Un nuovo ordine economico fondato sul meccanismo della concorrenza

non può reggere se le comunità umane provano a resistere alle sue logiche. Non si può pensare di far funzionare un sistema fondato sulla competizione permanente se gli individui si oppongono alla società mercantilista e se indugiano in atteggiamenti solidaristici o collettivisti. Persino nelle moderne società industriali avanzate, il rifiuto di conformarsi completamente ai meccanismi economici cari a Eucken e soci resta diffuso. Compito dell'ordoliberalismo è quello allora di unire alla politica economica una gesellschaftspolitik, ovvero una politica della società (piuttosto che una politica sociale) volta a proporre un modello bio-economico che conformi l'individuo al meccanismo della concorren-

za e alla logica dei mercati. Nel loro ambizioso e brillante saggio "La Nuova Ragione del Mondo", gli studiosi francesi Dardot e Laval interpretano l'ordoliberalismo come una forma di razionalità che afferma l'interdipendenza di tutte le istituzioni e di tutti i livelli della realtà fra di loro. In particolare: «tra gli obiettivi della politica è prevista una azione sulla società e sul quadro vitale individuale, che dovrebbe avere lo scopo di rendere i due piani conformi alle necessità del funzionamento del mercato.

La teoria ordoliberale indica quindi un ridimensionamento della tradizionale separazione tra Stato, economia e società concepita dal liberalismo classico. Esso abbatte le barriere fra i vari piani, considerando tutte le dimensioni dell'uomo come elementi indispensabili al funzionamento della macchina economica» (P. Dardot & C. Laval, La Nuova Ragione del Mondo, DeriveApprodi 2013, p. 221).

La parola chiave per molti economisti ordoliberali è quella di adattamento. Se il capitalismo, come sosteneva anche Marx, ha la capacità di rivoluzionare continuamente i modi e le strutture di produzione, dall'altro gli individui non si adattano spontaneamente a quest'ordine mutevole, perché le credenze culturali e le pratiche sociali tendono a cambiare molto meno rapidamente del mercato. Su questa base si giustifica una politica focalizzata sulla vita individuale e sociale complessiva: affinché la concorrenza funzioni, occorre trovare un nuovo sistema di vita per tutta l'umanità.

L'adattamento va allora inteso come adeguamento dei modi di vita e delle mentalità alle condizioni di funzionamento di un sistema intrinsecamente variabile e fondato su un regime di concorrenza spietata e generalizzata, adattamento che concepito in questi termini necessita appunto di un intervento statale e giuridico capillare. Ma quale sistema di vita si ipotizza?

Che tipo di società auspicano gli ordoliberali? Non certo quella fondata sulle merci e sul consumo, già criticata da Sombart all'inizio del Novecento (vedi la I parte dell'articolo),che rischierebbe di riproporre quella società di massa, dello spettacolo e consumistica che per gli ordoliberali era

un'aberrazione da attribuire all'interventismo statale che a sua volta era l'anticamera della degenerazione nazista. Al contrario, con le parole di Foucault: «[la] società regolata in base al mercato, a cui pensano i neoliberali, è una società in cui a dover costituire il principio regolatore non è lo scambio delle merci ma sono i meccanismi della concorrenza. Sono questi meccanismi che devono avere la superficie più estesa e il maggiore spessore possibile, che devono occupare inoltre il maggiore volume possibile nella società. Ciò significa che non si cerca di ottenere una società sottomessa all'effetto merce, bensì una società sottomessa alla dinamica della concorrenza. Non una società di supermercato ma una società d'impresa. L'homo oeconomicus che si vuole ricostruire non è luomo dello scambio, l'uomo consumatore, ma l'uomo dell'impresa e della produzione» (M. Foucault, La Nascita della Biopolitica, 3a ed. Feltrinelli 2017, pp. 129-130). Non l'uniformità della merce dunque, ma la molteplicità e la differenziazione delle imprese. Fra gli esponenti della corrente "sociologica" della Scuola di Friburgo, Röpke è sicuramente colui che ha dato il maggior impulso nel teorizzare la perfetta società di mercato. I suoi vagheggiamenti di una «economia umana» in cui il tessuto sociale sarebbe composto da piccole e medie imprese

agricole e artigianali secondo il modello dei villaggi della campagna di Berna, riflettono lutopia di una società di liberi cittadini imprenditori che potendo scegliere in piena autonomia su come gestire la loro attività economica e le proprie strategie di consumo si emanciperebbero dall'omologazione che caratterizza le masse urbane proletarie. Se si vuole scongiurare una "società delle formiche" tipiche del collettivismo socialista ma anche del capitalismo fordista, occorre, a detta di Röpke, generare quella libertà che solo un sistema di imprese in competizione può garantire. Per gli ordoliberali infatti la libertà va di pari passo con la concorrenza, vista, quest'ultima, non solo come il legame interindividuale più efficiente economicamente, ma anche come ciò che permette all'individuo di affermarsi come essere libero, autonomo e responsabile. C'è dunque un progetto umanista di fondo, un tentativo di tratteggiare i contorni di un capitalismo in cui l'uomo, in quanto imprenditore di se stesso e della propria vita, si riapproprierebbe così delle sue facoltà soggettive autentiche. Gli individui che pensano come pensa un impresa, cioè in termini di profitti, entrate/uscite, investimenti e quant'altro, non solo sono più produttivi ed efficienti ma sono anche più liberi e più propriamente umani. Siamo in presenza di una sorta di metafisica della concorrenza e del mito dell'impresa come fondamento di una società di individui liberi economicamente e politicamente.

Non è difficile notare da questo punto di vista delle ambiguità nel sistema teorico ordoliberale. Gli intellettuali di Friburgo, come abbiamo visto, si pongono il problema di una società che da una parte si uniformi alle regole del mercato e che dall'altra eviti le nefaste conseguenze in termini di massificazione, consumismo, urbanizzazione selvaggia, omologazione tipiche dei regimi capitalisti e socialisti a loro contemporanei. Una società in cui lo Stato interviene non per ridistribuire ma solo per garantire alla macchina economica di funzionare correttamente, una società in cui il legame sociale è mantenuto grazie alle logiche concorrenziali, una società in cui ogni individuo è libero in quanto proprietario e imprenditore, una società in cui l'autenticità si può ricostruire ridando dignità a un lavoro sottratto alla schiavitù della spersonalizzazione fordista. una società deurbanizzata e a misura d'uomo, è una società vista dagli ordoliberali come l'unico antidoto possibile alla decadenza spirituale.

Ma il paradosso è che nel tentativo di sottrarre la società agli effetti negativi delle logiche di mercato, gli ordoliberali in realtà non fanno altro che proporre una società ancora più sotto l'effetto delle strutture economiche, poiché l'individuo viene ritagliato proprio sul modello del mercato, come un imprenditore della propria vita che deve ragionare in termini economicisti in ogni aspetto della sua esistenza. Si è tentato di immaginare una società libera dalle degenerazioni del capitalismo ottocentesco e fordista, proponendo un modello in cui però ogni aspetto dell'esistenza si misura secondo criteri economici e che assomiglia molto più a un insieme atomistico composto da una molteplicità di individui in lotta fra di loro che al regno della libertà. Ciò che dovrebbe essere esterno al mercato, è in realtà proprio fatto su misura delle sue logiche. È ora più chiaro quello che vuole intendere Foucault: per cercare di sottrarre l'individuo alla mercificazione e alienazione, lo si è rinchiuso nella gabbia della logica concorrenziale e imprenditoriale. Si forma così un nodo inestricabile laddove si vorrebbero mettere insieme due elementi inconciliabili, da una parte una società uniformata sul modello del mercato. dall'altra libera dai suoi effetti più negativi. Alla fine anche la variante sociologica di Röpke conduce verso una proposta in cui la società è del tutto in balia dei meccanismi economici. Non si sta parlando semplicemente di quella che Habermas denunciava come la colonizzazione dei mondi della

vita da parte della razionalità strumentale e neppure tanto dei meccanismi che strutturano l'uomo a una dimensione di Marcuse: qua siamo in presenza di un progetto di trasformazione antropologica attivamente messo in pratica dalla fine degli anni settanta volto a realizzare un tutto concorrenziale in cui il criterio della competizione sia la logica di fondo non solo dell'economia ma anche della politica, della società, dell'esistenza dell'individuo a ogni livello e grado. L'obiettivo diventa il governo delle condotte individuali a partire dall'universalizzazione del modello dell'impresa. Non si tratta di un complotto, né di un piano pensato a tavolino e messo in atto da un gruppo di studiosi e politici. Si tratta di alcune concezioni che sono diventate dominanti e che hanno prodotto specifiche pratiche e atteggiamenti, che peraltro non hanno un carattere di sistematicità ma che a seconda del contesto possono subire rallentamenti, deviazioni, interruzioni. Ne è prova il fatto che non tutte le ricette ordoliberali siano state realizzate e non tutte abbiano funzionato.

Non c'è un soggetto onnisciente che pianifica ogni politica neoliberista e che ha sotto controllo tutti i suoi effetti, ma c'è una classe dirigente globale coadiuvata da specifiche istituzioni e da specifici think tank, che muove una lotta di classe dall'alto avvalendosi di una serie di strategie e di tecniche di varia natura per mantenere la sua egemonia. Sicuramente molti esponenti della Scuola di Friburgo non sarebbero con-



tenti di vedere il tipo di realtà sociale che si è venuta formando a partire dagli anni ottanta. Non solo il sogno di una società come se la immaginava Röpke non si è mai potuto realizzare ma la governamentalità liberista non ha neppure messo un freno a quella mercificazione e omologazione consumistica che era il bersaglio della critica ordoliberale. Così, il mito della concorrenza generalizzata e totalizzante ha prodotto effetti ancora più profondi e radicali sull'essere umano di quanto gli stessi ordoliberali probabilmente si aspettassero. È sotto l'occhio di tutti come lo smantellamento del sistema previdenziale e la messa al bando delle politiche redistributive abbia creato un sistema in cui l'individuo è chiamato a un continuo calcolo individuale su tutto perché deve assumersi quei rischi che prima era lo Stato a prendersene carico. La privatizzazione del servizi e la commercializzazione virtualmente di ogni aspetto della realtà significa vedere la sanità e l'istruzione come un investimento che il singolo è chiamato a fare oppure no a seconda di un calcolo costi/benefici; allo stesso modo il nostro corpo, il nostro tempo, le nostre relazioni sociali e affettive devono essere massimizzate e ottimizzate secondo i medesimi criteri. Quella che apparentemente è una libera scelta è il frutto di un sistema concorrenziale generalizzato al quale non ci si può sottrarre se si vuole vincere la "partita" nella giunga neoliberista. Un mondo in cui se non sei continuamente attivo e intraprendente vieni declassato

e sorpassato, obbliga a dover scegliere, a dover continuamente ricorrere a calcoli utilitaristici in ogni ambito. Un soggetto che non sia continuamente attivo e pronto a cogliere le migliori opportunità sembra inconcepibile. È la logica della micro-impresa individuale in un ordine di concorrenza perfetta che arriva a interessare finanche gli aspetti psicologici più profondi. L'interiorizzazione di questi meccanismi concorrenziali e imprenditoriali che vengono continuamente riattivati dalle narrazioni del Nuovo Management o dai guru della Silicon Valley, producono nuove forme di soggettività docili e disciplinate sia nel tempo libero, dove le energie sono rivolte alla scelta dei prodotti commerciali o affettivi migliori, che nel lavoro dove per il singolo lavoratore l'obiettivo è quello di raggiungere standard qualitativi sempre più alti, migliorare la propria "impiegabilità", essere più produttivi degli altri in un sistema in cui i nuovi strumenti di valutazione sono sempre più capillari, specifici e individualizzati. Sotto il paraocchi ideologico della responsabilizzazione, dell'autonomia e della realizzazione di sé, si crea un meccanismo competitivo che comporta una corsa affannosa a raggiungere il massimo dell'efficienza produttiva infliggendo dei costi psicologici enormi in termini di ansia, stress e autostima, che vengono poi arginati il più

possibile dai nuovi prodotti del benessere (palestra e attività fisica, corsi di meditazione, regimi dietetici, tecnologie di "quantified self") che quella che il sociologo ed economista William Davies chiama molto puntualmente "l'industria delle felicità" è ben lieta di venderci. Come affermano brillantemente Dardot e Laval, il neoliberismo non è un ritorno a un capitalismo senza regole, non è semplicemente distruzione regolativa, istituzionale e giuridica, è almeno altrettanto produzione di relazioni sociali, di forme di vita e di soggettività. Il neoliberismo punta a totalizzare, a fare mondo, tutte le dimensioni dell'esistenza umana. Non è semplicemente una modalità di organizzazione economica ma anche una forma di governo dello stato, della società, delle condotte individuali. Per questo l'obiettivo finale del neoliberismo, così come concepito dagli ordoliberali ma anche dai teorici della scuola austriaca, è quello di configurarsi come unica razionalità governamentale possibile, negando ogni possibile esternalità critica, ritenuta inammissibile. Il disegno egemonico avrà trionfato quando il neoliberismo si sarà imposto come una seconda natura, una normalità interiorizzata che impedisce anche solo di ipotizzare un'alternativa.

### il Becco swap on terror



Dandoci fiducia con un'erogazione liberale (all'Associazione di Promozione Sociale Il Becco), ci permetterai di portare avanti la nostra esperienza di quotidiano online e di supplementi cartacei. Con

una sottoscrizione minima di 20 euro, per il periodo ottobre 2017/settembre 2018, ci impegniamo a inviarti 10 supplementi cartacei di

approfondimento, che completano gli strumenti proposti dal nostro sito e dalle nostre iniziative.

Puoi pagare con un bonifico bancario, intestato a II Becco - Associazione di promozione sociale, presso Banca Etica, Iban
IT36S0501802800000011614971 (ricordati di specificare

iT36S0501802800000011614971 (ricordati di specificare "erogazione liberale" nella causale)

> Oppure con PayPal che trovi sul nostro sito (www.ilbecco.it), oppure con carte di credito e prepagate









